Magro il bottino, pochi grammi di hashish e qualche arresto

Blitz della polizia al Leoncavallo

Devastato il centro sociale

Alle prime luci dell'alba di ieri polizia e carabinieri hanno fatto un blitz nel centro sociale Leoncavallo. Cercavano droga e spacciatori e hanno sfasciato tutto: strumenti musicali, computer e mobili, trasformando il Leonka in un campo di battaglia. In serata duecento leoncavallini hanno bloccato il traffico in via Cavour. Ci sono stati anche lanci di pietre e bottiglie incendiarie contro la polizia. Formentini: «Vogliono una nuova strategia della tensione?»

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Sono entrati per eseguire degli ordini di custodia cautelare e sequestrare gli strumenti dei concerti. Hanno sfasciato tutto lasciando il centro sociale Leoncavallo come un campo di battaglia. Poliziotti e carabinieri che ieri mattina all'alba hanno fatto irruzione nell'ex stamperia di via Watteau a Milano hanno agito come un esercito di devastatori.

Una campo di battaglia

Cercavano le prove dello spaccio della droga: un'inchiesta avviata sei mesi fa dal pm Liliana Scagliotti, corredata di filmati della Digos che documentano libero il reato. Cercavano alcune persone che al centro sociale avevano fissato il loro domicilio per eseguire le ordinanze di custodia cautelare firmate dal gip Luca Pistorelli. Hanno trovato 18 persone addormentate (una di queste con 40 grammi di hashish, che con l'inchiesta non aveva nulla a che spartire), un orto-giardino (8 metri quadrati con quattro piantine di marijuana), un bottiglione di grappa nella quale macceravano foglie di canapa indiana mentre altre stavano ad essiccare in una cassetta di verdura.

Alla fine dell'operazione il centro sociale era devastato. Volti di rotte mobili sfasciati, libri e cassette del centro di documentazione cosparsi di vernice verde, un ciclomotore bruciato, computer e vetrate in frantumi. Danneggiati anche il laboratorio fotografico e quello di ceramica: oscurati o completamente inutilizzabili. E oltre al danno lo spregio: nella sala delle riunioni un quadro raffigurante due donne indiane spruzzato anche sesso di vernice e «abbellito» con una stella di Davide. Laceratà la riproduzione del famoso dipinto di Pellizza da Volpedo. Il quarto stato. Ma ancora più inquietanti due grosse svastiche vergate in rosso. Il portavoce Marcello Cammino si difende: «Nessuno ha il coraggio sostiene che nessuno ha ordito o compiuto. Garantisco per i miei uomini. Lo scudo per quest'operazione dei funzionari fedeli che godono della mia piena fiducia». Anche dai carabinieri giungono smentite: «Che c'al loro l'autore di tutto quel disastro?»

Magro bottino

A fine mattinata erano stati ammanettati due dei sei ricercati e altre due persone trovate in flagranza di reato. Il dormiente al Leonka e un altro giovane trovato nella stessa abitazione di uno dei destinatari delle ordinanze di carcerazione. Un esponente del centro» dicono alla Digos «trovato in possesso di una quarantina di grammi di hashish confezionato in ovuli e un bilancino di precisione. «La prova evidente che quell'indagine aveva dei fondamenti». Poi nel pomeriggio è stato arrestato un'altra persona sempre appartenente alla lista dei ricercati. Per tutti l'accusa è concorso in spaccio.

Immediate le reazioni. Anzitutto del senatore Luigi Marconi che ieri mattina subito dopo il blitz si è recato in questura per «vedere chiaro». Dopo aver stigmatizzato l'operato delle forze dell'ordine commentando i risultati dell'operazione ha detto: «Se il bottino si limita a quanto descritto va precisato che le sostanze in questione sono considerate da tutta la letteratura scientifica come non droghe e che di marijuana non è mai morto nessuno». Ed ha aggiunto che «in una sentenza della Corte Costituzionale del 1994 ha riconosciuto la liceità della coltivazione della canapa indiana come di ferma finalizzata al consumo degli stessi coltivatori». Intanto Rifondazione Comunista ha annunciato un interrogazione al Ministero dell'Interno e una a quello di Grazia e Giustizia per chiarire «finalità e modalità delle indagine in corso». Il sindaco, per anni nemico principale del Leonka, ha fatto invece sapere che «Milano ha bisogno di calma». «Mi auguro – ha concluso Marco Formentini – che nessuno tenti di proporre una strategia della tensione». In serata alla fine di un pacifico presidio di circa settanta leoncavallini due auto sono state incendiate sul percorso che riporta in via Watteau dal centro cittadino.

Sono più di cento i «Leonka» sparsi nella Penisola

I centri sociali italiani sono oltre 100, sparsi in città e piccoli centri della provincia, in quasi tutte le regioni. I tre quarti hanno sede in locali occupati abusivamente (ex fabbriche in disuso, edifici pubblici e privati abbandonati, in alcuni casi diroccati, persino una ex caserma dei vigili del fuoco a Parma ed un ex orfanatrofio in Puglia, ma anche autorimesse), gli altri hanno contratti d'affitto stipulati con le amministrazioni locali. Proprio questa sembra l'attività principale comune a tutti i «centri sociali autogestiti»: occupare, riattare i locali e trattare con le amministrazioni per evitare lo sgombero. Incidenti ci sono stati a Perugia, dove nel novembre '93, nello sgombero di un centro sociale vi furono sei arrestati ed una decina di feriti, tutti gli altri episodi riguardano il Leoncavallo di Milano: nell'agosto '89 vi fu una vera e propria battaglia sui tetti dell'edificio occupato tra leoncavallini e polizia, il cui bilancio fu di 26 arresti e 55 fermi

L'interno del centro sociale Leoncavallo dopo la perquisizione di ieri — Fannacci/Ansa

Entro Natale saranno in Italia le «carte» sequestrate negli uffici di Lugano

Documenti Fininvest, ok della Svizzera

I documenti sequestrati nei locali della Fininvest di Lugano saranno in Italia entro Natale. Il tribunale federale ha infatti respinto tutti i ricorsi che si opponevano al trasferimento degli incartamenti. Tra quei documenti le prove dei fondi neri del Biscione utilizzati per pagare la Guardia di Finanza e per l'acquisto di Lentini. Ma anche la prima conferma che venivano da Berlusconi i famosi 10 miliardi destinati a Craxi.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Il procuratore generale svizzero Carla Del Ponte lo aveva promesso. Già due mesi fa a Berna aveva annunciato che i magistrati milanesi avrebbero trovato sotto l'albero di Natale le carte sequestrate nel 1994 nei locali della Fininvest di Massagno e della Arner, una merchant bank di Lugano. L'ultima parola non spettava a lei ma al tribunale federale di Losanna, ovvero il massimo grado di giudizio della confederazione elvetica e ieri è arrivato il verdetto. Come aveva previsto fran Del Ponte il tribunale federale ha respinto definitivamente i ricorsi che si opponevano al trasferimento in Italia di questa documentazione e ha dato via libera alla spedizione. Adesso è questione di giorni, sicuramente molto pochi. In settimana tutti gli incartamenti potrebbero essere a Milano.

La documentazione era stata sequestrata dalla dottoressa Del Ponte che per prima aveva analizzato quella contabilità sommersa del Biscione e aveva immediatamente dato il suo ok alla richiesta di rogatoria avanzata dai magistrati milanesi. Come lei stessa ha detto «si tratta di roba succosa». Documenti che dovrebbero permettere di far luce sui fondi neri della Fininvest serviti per l'acquisto in nero del giocatore del Milan Gigi Lentini e per foraggiare a suon di milioni gli ufficiali corrotti della guardia di Finanza. Ma il procuratore già alla Fininvest di Massagno deve aver trovato traccia di quei famosi 10 miliardi passati dai forzieri sommersi di Silvio Berlusconi a quelli altrettanto sepolti di Bettino Craxi. Questi accertamenti sono oggetto di una seconda rogatoria sulla quale il Tribunale federale non si è ancora definitivamente pronunciato. Anche su questo fronte una risposta definitiva è prevista per gennaio. Ma è già certo che la Svizzera ha individuato il nome dell'effettivo titolare del conto All'Hibernian quello da cui partì la stecca miliardaria destinata a Craxi. Gli svizzeri non si sbilanciano fino al punto di anticiparne l'identità ma tutto fa supporre che assomigli molto a quello di qualche manager vicino a Berlusconi. Il fatto stesso che tra le carte della Fininvest di Massagno si siano trovate tracce di questo pagamento la dice lunga su intrecci e connessioni.

Entrambe le rogatorie erano state avviate agli inizi di quest'anno e la magistratura elvetica ha lavorato a tempi record per appianare gli ostacoli. La procedura infatti prevede che il giudice vagli se una richiesta di assistenza legale è ammissibile. Parallelamente deve decidere se la documentazione richiesta può essere trasferita in Italia. L'iter è rallentato dai ricorsi e si conclude solo dopo tre segnali di via libera. Normalmente in più di un anno. In questo caso si direbbe proprio che la magistratura dottrolpe abbia accelerato i tempi per fornire tutti i documenti richiesti entro il 17 gennaio quando salvo rinvii dovrebbe iniziare il primo processo a carico di Silvio Berlusconi.

DALLA PRIMA PAGINA

Perché Taranto...

forza dei voti mafiosi. Né soltanto grazie a quella sua emittente che da molti anni tiene puntata come una pistola contro la città. Certo c'è stato anche questo. L'eco tenace delle sue prediche televisive, i comizi con la schiuma alla bocca, la tivù come strumento di provocazione e di calunnia. Ma c'è stato anche altro: un parlar basso al ventre di Taranto, ai suoi istinti più oscuri. In fondo era esattamente ciò che una parte della città voleva: un piccolo Peron travestito da podestà con un suo esercito di *descamisados*, una populismo rozzo ma semplice: i mangianelli ai vigili urbani per ripulire strade e vicoli dai mendicanti, la spedizione di bonifica al campo nomadi, l'irruzione trionfale sul prato dello stadio per tifare Taranto nonostante la squadra razzoli in quarta serie.

Adesso possiamo riderci su. Possiamo annodare uno dietro l'altro i cento aneddoti sul telepredicatore di Taranto: quella volta che definì Mussolini un grande *statista*, o quell'altra che scese dall'auto blu e si mise a zappare per strada accanto agli operai del Comune per far vedere come e che si fa con m è che si usano i muscoli. Potremmo brindare questa notte quando sapremo che Cito non è più sindaco per ordine del governo. E cercare in fondo agli armadi le nostre bandiere, i gonfaloni delle vecchie battaglie, gli striscioni con le nostre parole cucite sopra. Scenderemo nelle strade di Taranto perché Cito se n'è andato perché la città è stata redenta. Faremo festa. Poi torneremo a votare. Rischiando di perdere di nuovo se noi faremo finta che nulla sia mai accaduto.

Noi, intellettuali, sindacalisti, funzionari di partito, professori di liceo, studenti del movimento, pantere, consigli di fabbrica, centri sociali, società civile, arrabbiati, volontari d'ogni razza, gente per bene. Noi sinistra che non ha più voluto parlare dire, offrire, sognare.

Hanno votato per Cito gli operai dell'Ilva. L'accusiamo che abbiamo difeso con i denti dal disprezzo dei boiardi di Stato che volevano farne pane per i loro affari e svenderla per pochi denari. Hanno scelto Cito gli abitanti dei ghetti, quelli del quartiere San Paolo, i reietti, i vinti, i perduti. Hanno votato il sindaco Cito anche gli impiegati della city, il terziario avanzato, i benpensanti con i figli all'università. Hanno preferito questo guappo travestito da Masaniello ad una sinistra che s'era affloscia ta sulla memoria di vecchi allori.

Abbiamo ricevuto una lezione. Facciamone tesoro, adesso che Giancarlo Cito non è più tra i piedi. Recuperando persino un po' d'umiltà. L'ultima volta che andai a Taranto mi parlarono a lungo di Cito e dei suoi peccati. Alla fine mi dissero che il sindaco aveva fatto sostituire tutte le lampadine fulminate del centro storico. Cinquanta lampioni rimasti al buio per anni: calava il sole, scattava il coprifuoco. Me lo raccontavano con un sorriso di scherno, come direbbero di quell'idiota le lampadine. Io non sono affatto d'accordo. Non ci vedo niente da ridere. Ci vedo solo una grande tristezza. Ci vedo la nostra sconfitta, che non è finita, che non finirà mai, che perché tocca a noi.

(Claudio Fava)

CITTÀ NELLA BUFERA. Il prete don Franco: «Mi auguro che il Viminale decida presto»

L'«altra Taranto»: «Rimuovete Cito e votiamo»

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

■ TARANTO. È il momento di ascoltare quelli che qui non sono soppportato. Un coro di voci: tutte di tarantini non ciechi al fascino voluto del sindaco Giancarlo Cito. Lettori Cito leggendo sui giornali le cronache della conferenza stampa che ha tenuto con toni sudamericani «sgrugnava» ieri al vertice capito che qui comando io». In lui prevalevano ancora l'arroganza, il senso di onnipotenza, l'esibizionismo. Ma in quel momento per pura fatalità, hanno bussato alla porta del suo studio al primo piano di palazzo Latagliata, dove ha sede il comune. Ecco, signor sindaco – Cito può considerarsi sospeso dall'incarico. Con una comunicazione con fonogramma del prefetto di Taranto, Alfonso Nocco, il quale a suo volta ispirato ora a giorni un ordine dal ministero dell'Interno. Che immaginiamo sia per sciogliere Cito. Un'ordinanza di «rimozione». Decisione importante, difficile, ma possibile: esistono eventuali possibili previsti dalla legge in caso di rinvio a giudizio per «associazione mafiosa».

Quelli che a Taranto resistono, di mesi ed adesso sperano. La sensazione è precisa nella mattina di sapore natalizio che Taranto vive senza troppo fuoco. Nell'ultimo destino di questa città c'è sempre una cupa atmosfera grigia. Almeno dal 1 Franco Mazza è abituato alle penombre della sagrestia di Sant'Antonio. La chiesa di cui è parroco. Ma anche lui per cultura e fede non ama che si rassegni. Mi auguro che davvero il ministero dell'Interno stia valutando: se è il caso di rimuovere il signor Cito dal suo incarico di sindaco». D'altra parte, di fronte a una rimozione giudizio per mafia come si possono aver dubbi?

Le persecuzioni

Don Franco è stato per mesi lentamente perquitato dalla televisione privata di cui Cito è proprietario e che dà il nome al suo movimento politico «Antenna Taranto». Don Franco paga chi pagato i contenuti dei suoi editoriali «Cito? Sarebbe preferibile un sindaco senza cinque giudizioni». Scrive sul settimanale diocesano «Nuovo dialogo». Poche copie, molto lette. E certamente auspicabile la rimozione di Cito, ma mi chiedo se sapranno i tarantini sfruttare al meglio l'occasione di nuove elezioni. Sapranno imboccare la strada di un autentico rinnovamento democratico?

Inevitabilmente ogni ragionamento su questo sindaco-clown nello così grosso sgradevole violento e populista si conclude con un punto interrogativo. La verità è che il voluminoso uomo rappresenta un fenomeno non banale. Lo testimonia la sua ferocia inviolata. Che pure suscita sorrisi consensi. Ne sa qualcosa Cinzia Propato una cristiana di 37 anni che un paio di anni fa partecipò alla trasmissione televisiva «Il rosso e il nero» condotta da Michele Santoro. La signora Propato intervistata espresse alcune perplessità sulla campagna elettorale che Cito aveva condotto urlando e offendendo davanti alle telecamere della sua tivù. Fortunatamente il giorno seguente su un editoriale trasmesso da «Antenna Taranto» la signora Propato fu per risposta offesa così nuovamente con allusioni talmente pesanti che francamente non vale la pena ricordare. Non c'è partito che mi auguro la rimozione immediata di Cito. Lo dico sinceramente perché davvero avrei preferito tuscare ad allontanare Cito su un piano più politico. Tristemente devo però ricordarmi conto che la sua mano è davvero da dittatore. Ultimo mese c'ava. Ho ascoltato la sua ultima conferenza stampa: intollerabile. Ora è tutto vista mo nella quale ho indicato alleg alla richiesta rimozione.

La delusione

Se ne accorgono anche i suoi fans. Fu lo stesso Vincenzo Mandillo, 48 anni, eletto alle comunali nella lista di «Ati» e poi dopo quattro mesi dimissionario. «In quei centoventi giorni ho visto, ho assistito a fatti e discorsi ad azioni che sinceramente mi hanno deluso. Una delusione profonda, come se un giorno ti accorgessi che Roberto Baggio non è un fuoriclasse ma uno che segna gol di mano. Un'immagine triste. Così sono uscito dal movimento con Cito non voglio avere più nulla a che fare. Una decisione precisa che pago sulla mia pelle, perché attualmente sono disoccupato».

La vergogna

Sfogliando i giornali locali ci si accorge che la città è ancora profondamente deturpata. Lasciamo stare le buche, gli incroci e le vie del centro, le buche ricoperte del manto stradale. La piaga dei ricchi continua ad espandersi come una tigna e crescono inarrestabili anche le cifre della disoccupazione. Sul tema della disoccupazione si batte il centro sociale «Città Vecchia» che Cito ha da tempo provveduto a sgomberare. «Con il risultato – dicono – che ha eliminato un centro di dibattito democratico, un presidio medico, un luogo di incontro dove circa cinquecento persone ogni giorno riuscivano a trovare un contatto umano, civile, lontano da ogni forma di emarginazione». Riflette il dottor Mimmo Cassetta, medico volontario «perché poi chi è malato di Aids, anche se sì è ammalato a Taranto, ha diritto di sapere». Taranto ha molti diritti. Certamente ha il diritto di essere amministrata democraticamente, un diritto comune a tutte le città della Repubblica. Lo ricorda con un comunicato ufficiale il nemico numero uno di Giancarlo Cito, il paleissimo Luciano Mineo. Taranto ha un urgente bisogno di serenità per risolvere molti gravi problemi: e non può farsi trascinare da Cito nel baratro dei suoi guai giudiziari. Cito si difenda nelle aule di tribunale e favorisca il rinnovamento del consiglio comunale.

Mi sembra di vederlo Cito. Che ride con il suo ventre molle schiacciato sulla scrivania di sindaco dove come ha promesso rimane.

Catania

Minacciato presidente Provincia

■ CATANIA. Il prefetto di Catania Giuseppe Lucuzzi ha incontrato a Palazzo Minoriti Nello Musumeci presidente della provincia di Catania ed europarlamentare di An che minacciato di morte dalla mafia ha rifiutato la scorta. L'uomo politico viene comunque tenuto sotto sorveglianza e la porta d'ingresso della provincia è stata blindata. Musumeci era accompagnato dal deputato nazionale di An Nello Nesi, ex magistrato che nei giorni scorsi aveva sottolineato partendo dal caso Cito «come occorra non abbassare la guardia nei confronti del fenomeno mafioso». Sul fronte delle indagini gli investigatori hanno confermato che si sta lavorando per comprendere chi abbia potuto spedire i colpi al presidente della provincia nella sua duplice veste amministrativa e politica.